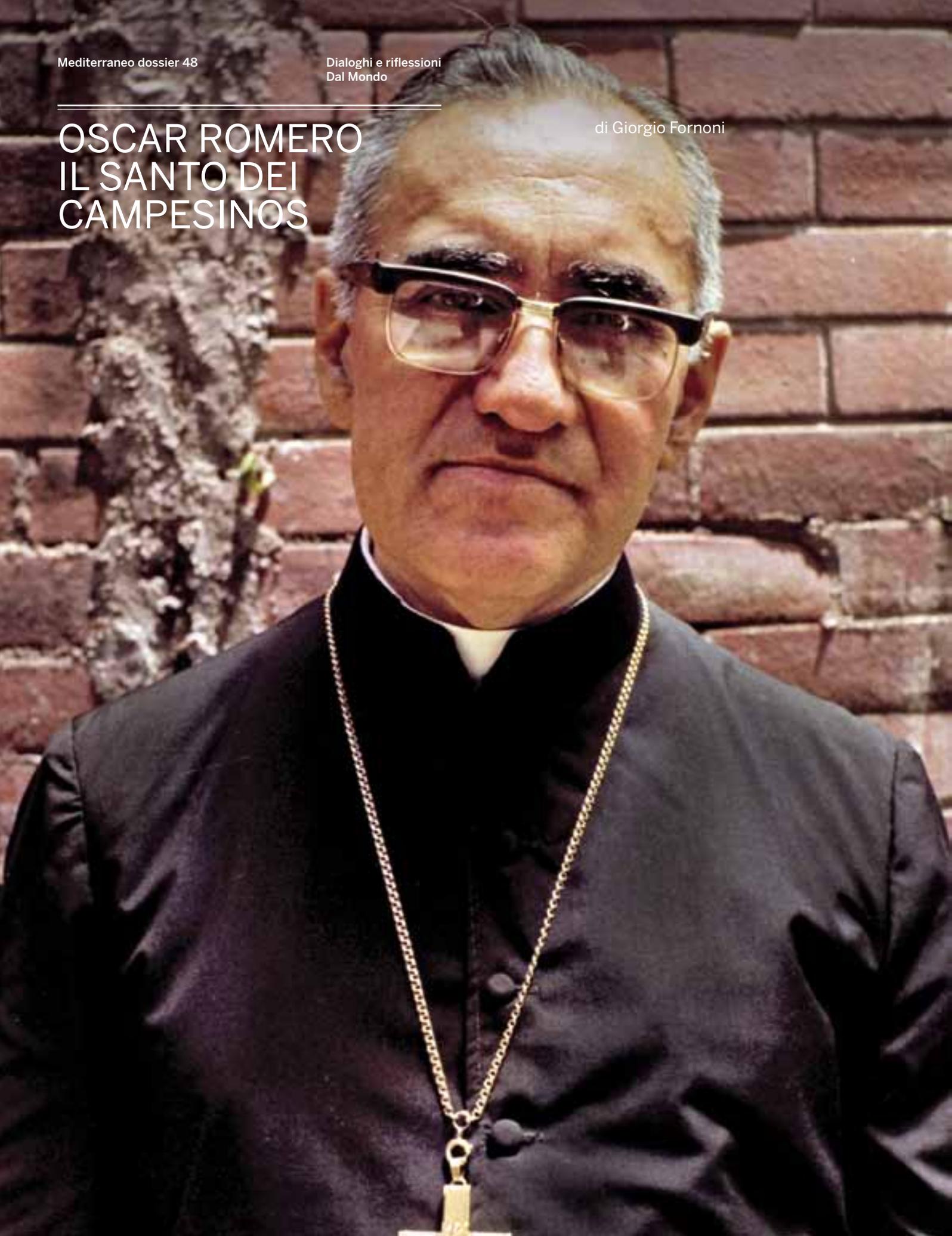

OSCAR ROMERO IL SANTO DEI CAMPESINOS

di Giorgio Feroni



È caduto ai piedi dell'altare, mentre sollevava il calice della consacrazione, colpito al cuore da un colpo di carabina di precisione sparato dall'esterno della chiesa. La squadra dei killer era arrivata a bordo di una Volkswagen rossa davanti all'Hospedalito, la costruzione accanto alla quale monsignor Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, aveva stabilito la sua umile dimora. Una esecuzione annunciata, un martirio accettato nel nome della fede e di una interpretazione letterale del Vangelo, una morte carica di significato e di simboli nel suo stesso tragico disegno. Romero aveva rifiutato fino all'ultimo di lasciare la sua gente e il Salvador, come pure gli era stato suggerito da una parte dello stesso clero sudamericano.

Un martire e un santo. Così lo hanno definito subito in tutta l'America latina milioni di campesinos, affamati, sfruttati, perseguitati dalle varie giunte militari che per decenni hanno imposto regimi corrotti e crudeli, sull'intero continente. Ci sono voluti però 35 anni e un Papa argentino per riconoscerlo e ristabilire la verità su quanto accaduto il 24 marzo 1980. Come annunciato da monsignor Paglia, giunto a San Salva-

dor nella ricorrenza del trentacinquesimo anniversario e celebrando la Messa sulla tomba sistemata nella cripta della Cattedrale, il 23 maggio prossimo monsignor Oscar Arnulfo Romero verrà ufficialmente proclamato beato. La Chiesa volta pagina e rende giustizia ad un sacerdote fedele e coerente fino alla fine, eppure calunniato e anche apertamente osteggiato per le sue denunce della violenza e dell'illegalità del regime. Sul piano storico e giudiziario, si conoscono ormai anche gli esecutori e i mandanti, ma una vera giustizia non è mai stata fatta e non è mai iniziato nemmeno un formale processo.

Quando venne nominato arcivescovo, nel 1977, a 60 anni, in un Salvador dominato da una giunta militare alleata degli Stati Uniti e da pochi ricchi latifondisti, Oscar Romero era considerato "l'uomo giusto". Moderato, tradizionalista, colto, sembrava destinato a portare la Chiesa locale nell'orbita del potere, mentre nelle campagne si affermava sempre di più un sentimento di rivolta, contagiato dalle azioni di guerriglia già attiva negli stati vicini del Nicaragua e dell'Honduras. Lo spettro del marxismo di stampo cubano o sandinista,



L'abitazione di Mons. Romero, ex casetta del custode dell'Hospedalito formata da 3 semplici stanzette.

Pagina precedente: Monsignor Oscar Romero, beatificato il 23 maggio 2015.



largamente diffuso tra le masse povere di tutto il Centramerica, determinava una nefasta reazione anche a livello internazionale. Nell'epoca della guerra fredda e dello scontro tra le superpotenze, avrebbe giustificato le più odiose alleanze militari e di potere tra il mondo occidentale e le più spietate dittature dell'America latina. Era questo lo scenario nel quale avvenne la consacrazione di Oscar Romero, in un Salvador che si avviava ad una ennesima guerra civile centroamericana. La moderazione che il potere politico si aspettava durò molto poco. Non passava giorno che non ci fossero sparizioni ed esecuzioni. Gli autori si nascondevano nell'ombra delle "squadre della morte", formate dalle Scuole delle Americhe, i gruppi paramilitari addestrati dagli Stati Uniti.

Pochi giorni dopo la nomina di Romero ad arcivescovo, padre Rutilio Grande, un sacerdote che aveva deciso di vivere insieme ai campesinos più poveri nel villaggio di Aguilar, venne brutalmente ucciso. La sua colpa, quella di



Auto di Mons.
Romero

Scolaresche in visita
alla chiesetta
dell'Hospedalito,
luogo dove venne
ucciso Mons.
Romero.

appoggiare troppo apertamente la protesta dei campesinos contro l'oppressione dei latifondisti. Rutilio Grande era anche uno dei più cari amici di Romero. Celebrò lui stesso l'omelia funebre, davanti ad una grande folla e da allora le sue parole contro l'ingiustizia e la violenza che insanguinavano il Salvador cominciarono a pesare come pietre. *"Se mi hanno ucciso il sacerdote migliore, di sicuro ne uccideranno altri"*, commentò quel giorno Romero. Nei tre anni successivi, si espose sempre pubblicamente, denunciando con nomi e numeri chi veniva ucciso o risultava desaparecido, con prese di posizione che chiamavano apertamente in causa il governo militare. *"Mi aspettavo giustizia ma sento solo lamento"*, disse in una delle sue ultime e più belle omelie. *"Non voglio seminare discordia, ma gridare al Dio che piange. Il Dio che sente il lamento del suo popolo perché ci sono molti abusi. Il Dio che sente il lamento dei contadini che non possono dormire nella loro casa, perché devono fuggire di notte. Il lamento dei bambini, che chiamano i genitori scomparsi... dove sono? Non è questo che sperava Dio, questa patria salvadoregna non è il frutto di umanità e cristianesimo"*.

Le parole di Romero, dettate dal suo cuore e dalla fede vennero spesso male interpretate, all'interno stesso della Chiesa. Divampava in quegli anni, in tutto il continente sudamericano la Teologia della Liberazione, che chiedeva con forza una giustizia anche tutta terrena per i suoi fedeli più poveri. Giovanni Paolo II e la gerarchia vaticana presero apertamente le distanze da quella che consideravano quasi una pericolosa

eresia. Romero venne accusato di farne parte, anche se ne era totalmente estraneo. Non è un caso che la sua completa riabilitazione in questo senso sia avvenuta con Papa Francesco, il primo nato nell'America latina. *"Ho toccato questioni politiche, economiche e sociali perché sono quelle che fanno soffrire il mio popolo"*, spiegò Romero ad un giornalista. *"perché la Chiesa non può rimanere muta di fronte a tanto abominio"*.

Ma erano giustificati i timori delle gerarchie vaticane di fronte alle posizioni della Teologia della Liberazione? *"In realtà"*, mi ha risposto padre José Maria Toreira, rettore gesuita dell'Università Centro America (Uca) in Salvador, *"la Teologia della Liberazione non è altro che l'applicazione del Concilio Vaticano II, è la messa in atto del Vangelo dalla parte dei poveri"*. Gli stessi gesuiti dell'Uca hanno pagato un prezzo molto alto negli anni della repressione. Sei di loro sono stati uccisi in quegli anni terribili.

La fermezza di Romero e la forza delle sue denunce fecero salire la tensione con il governo. L'arcivescovo risultava sempre più scomodo e "nemico" del potere centrale. Era stato minacciato più volte, era consapevole dei rischi ai quali andava incontro. Ma non per questo le sue omelie scendevano di tono. Anche se non risulta dagli atti di un processo mai istruito, nacque proprio all'ombra del governo militare la decisione di farla finita una volta per tutte, di far tacere quella voce coraggiosa. *"Se dovessi morire"*, affermò Romero in un'altra celebre omelia, *"rinascerò nella vita del mio popolo"*.

"Operazione Ananas" si chiamava il complotto architettato



Visita alla tomba di Mons. Romero.

tra l'ambasciata americana e la giunta militare del Salvador, sotto le regia del generale Roberto D'Aubuisson, il vero mandante dell'omicidio. Lo racconta in una intervista recente a sensazione il capitano Saravia, che era implicato nel raid e accompagnò il killer, un uomo del servizio d'ordine del colonnello Majano, armato di una carabina di precisione con mirino telescopico. Saravia appare oggi un uomo distrutto, braccato dal suo stesso rimorso, pentito della violenza gratuita che rendeva l'uccisione di un "comunista", come si diceva allora, poco più di un gioco. Ma il processo contro i mandanti e gli esecutori di quel delitto atroce non si è mai potuto celebrare perché ritenuto "anticostituzionale".

Nella capitale del Salvador, sul luogo stesso del martirio di Romero, ho incontrato monsignor Ricardo Urrioste, vicario dell'arcivescovo ai tempi dell'assassinio. *"Era un sacerdote di grande fede"*, ricorda, accanto all'altare dove cadde l'arcivescovo, colpito al cuore. *"Votato alla causa dei più poveri. Non faceva parte della Teologia della Liberazione. Se non fosse arrivato Bergoglio, non sarebbe ancora stato riconosciuto beato. Già nel 2007, quando monsignor Bergoglio venne a pregare sulla sua*

tomba, disse testualmente: "Se io fossi Papa lo farei santo". Oggi ha mantenuto quella promessa".

Hector Dada è un uomo politico di centro, che ha fatto parte della Democrazia Cristiana e degli intellettuali cattolici prima di fuggire in esilio in Messico nei primi mesi del 1980. Si dice "onorato" di avere conosciuto una persona come Romero, di così grande onestà, fede, coerenza. Ricorda quei giorni drammatici che seguirono l'assassinio. Nel giorno stesso del funerale nella cattedrale di San Salvador, davanti ad una folla immensa che riempiva tutta la piazza, ci furono scene di panico quando i militari spararono ad altezza d'uomo. Morirono decine di persone e fu l'inizio di quella che sarebbe diventata presto una vera guerra civile, che causò in 12 anni 75mila morti, 9mila *desaparecidos* e un milione di profughi in un paese di 6 milioni di abitanti e con un territorio grande come la Lombardia. Perché i militari reagirono a quel modo? *"Paura"*, è la secca risposta di Hector Dada. *"I militari temevano che ci potesse essere proprio quel giorno una vera rivoluzione"*.

Ciudad Barrios, la città natale di Oscar Romero, dista tre ore



d'auto dalla capitale. La popolazione si sta preparando alle grandi celebrazioni in suo onore. Tutti qui lo ricordano come santo, "l'uomo santo". La casa dove è nato, nel 1917, è sull'angolo della piazza antistante la chiesa. Oggi è di proprietà di una cooperativa, ma la vorrebbero riscattare per farne un museo, "o un centro medico, come forse avrebbe voluto lui", mi dice Gaspar Romero, fratello dell'arcivescovo. *"Io ero anche il suo autista, e ricordo che negli ultimi giorni non voleva che io lo accompagnassi. Preferiva andare da solo, perché era stato minacciato più volte e temeva per l'incolumità di chi gli fosse accanto. Era certamente un uomo speciale e a lui interessavano sempre e soltanto i più poveri"*. Romero venne a studiare teologia a Roma nel 1937, restandoci fino al 1943,

nel pieno della guerra. Tornò in Salvador e fu parroco di San Miguel per 23 anni. Nel 1974 era diventato vescovo a Santiago de Maria.

La testimonianza più emozionante che ho raccolto nei luoghi del martirio di Romero viene certamente da Maria Luisa D'Aubuisson, sorella del generale che ha comandato con pugno di ferro il Salvador negli anni '80 e che è considerato il mandante dell'omicidio. *"Pensa che suo fratello si sia pentito di quanto ha fatto?"*, le ho chiesto. *"Ero al capezzale del suo letto di morte, nel 1992. Non poteva più parlare ormai, la fine era imminente. Gli ho chiesto di pensare alla sua anima, di pentirsi per quanto poteva aver fatto di male. Vidi due lacrime colargli dagli occhi sulle guance. Non so se fosse per il dolore, per l'idea di dover morire, o*

perché si pentiva veramente dei suoi peccati". Su sorella ricorda il generale come un "bambino ambizioso". A 17 anni entrò nella Scuola delle Americhe, per l'addestramento militare e lì imparò ad essere inquadrato, rigido e spietato. Imparò anche ad uccidere su commissione, entrando a far parte dei famigerati "squadroni della morte". Le chiedo come si sente all'idea che suo fratello abbia mandato ad uccidere un santo. *"È una pena con la quale ho dovuto imparare a convivere"*, mi ha risposto. *"Oggi sostengo la Fondazione Romero, nata nel suo nome e nel suo spirito, nella quale io stessa lavoro. È la fede che mi ha salvato"*. 🌸



Pagina precedente:
Mons. Rosa Chávez,
carissimo amico di
Mons. Romero.

La semplice
stanzetta di Mons.
Romero.